

LUCIANO MONZALI

**LA DIASPORA GIULIANO-DALMATATA NELLA STORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA.
UNA RIFLESSIONE.**

Fra il 1943 e la metà degli anni Cinquanta l'Istria, il Quarnero e la Dalmazia furono abbandonati dalla gran parte dei loro abitanti italiani per il clima di oppressione creato dall'avvento di un regime totalitario in Jugoslavia. Altro movente essenziale dell'Esodo fu il rifiuto di accettare una sovranità che essi sentivano straniera come quella della Jugoslavia di Tito. I profughi e gli esuli dalmati e giuliani si dispersero per il mondo occidentale. Il nucleo più consistente si stanziò in Italia, ma molti emigrarono anche in Australia, Canada, Stati Uniti, Argentina.

Non può essere sottovalutato e sottaciuto il grave e terribile trauma vissuto dai profughi giuliano-dalmati a causa dell'esodo. Le persone espulse e cacciate dalle proprie case e dal territorio dove sono nate e vissute sperimentano non solo dolori fisici, ma anche gravi sofferenze psicologiche e spirituali, provocate dallo sradicamento subito e dal mutamento della loro vita. Con lo spostamento, con l'abbandono della patria i profughi mutano e cambiano come persone e valori sociali e si devono confrontare con le società che li accolgono, spesso non volontariamente e nelle quali la comparsa di questi estranei diffonde paura e inquietudine.

La gran parte dei profughi giuliani e dalmati che giunse in Italia desiderava costruirsi una nuova vita. Ma il confronto con le società regionali italiane che li accolsero a partire dal 1943 non fu facile e indolore. Il nostro Paese dopo il 1943 era stato terra di combattimento fra eserciti di occupazione stranieri, oggetto di un conflitto militare che lo aveva spaccato e lacerato per due anni mettendone in discussione perfino l'esistenza come Stato indipendente. In un'Italia uscita impoverita e sconvolta dalla guerra, dove fra il 1945 e il 1948 vasti settori della popolazione soffrivano fame e povertà e vi era il grave problema del reinserimento di tanti ex combattenti (soldati, internati e prigionieri di guerra), l'arrivo di centinaia di migliaia di persone dalla Venezia Giulia e dalla Dalmazia fu inevitabilmente problematico e difficile. Gran parte dei giuliani e dalmati finì a vivere in campi profughi, talvolta ex campi di prigionia. Grandi erano poi le difficoltà psicologiche da superare. Giunsero

in un mondo, quello delle piccole società municipali della Penisola, che non li aveva invitati o chiamati, nel quale non vi erano spazi liberi o vuoti da occupare e dove talvolta erano percepiti come intrusi. A causa della loro specifica identità istro-veneta e dalmato-veneta di italiani di frontiera, diversa da quella di altre regioni italiane, gli esuli istriani, fiumani e dalmati si sentirono e furono percepiti come diversi, quasi fossero stranieri, da molti italiani della Penisola, spesso indifferenti verso la tragedia dei profughi, il loro dramma, la cancellazione di una civiltà millenaria, quella degli italiani dell'Adriatico orientale. Nel secondo dopoguerra tutti gli italiani avevano subito, chi più che meno, i traumi della guerra, il dolore della perdita di alcuni cari. Ma gli italiani della Penisola non sperimentarono la profondità della tragedia dell'esodo giuliano-dalmata. Molti esuli vissero i traumi del declassamento sociale, dello sradicamento, dell'essere privi di punti di riferimento, di dovere ricostruire da zero la propria esistenza. Conseguenza positiva fu che in queste famiglie crebbero l'emancipazione e il peso sociale delle donne, già sviluppato nelle terre d'origine, che spesso furono coloro che guidarono i loro nuclei familiari nell'esodo e che ebbero un ruolo determinante nell'inserimento nella nuova società d'arrivo.

L'esigenza di aiutarsi nel processo d'integrazione nell'Italia repubblicana diede origine all'associazionismo dei profughi giuliano-dalmati. A partire dalla seconda metà degli anni Quaranta sorsero varie associazioni di profughi e esuli, delle quali la più antica ed estesa in tutta Italia è l'attuale Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, aventi soprattutto due finalità: l'organizzarsi autonomamente per aiutarsi nella difficile sfida di ricostruire da zero una vita per sé e per i propri cari in Italia e per rappresentare ed esprimere politicamente le posizioni e gli interessi dei profughi. Tra questi in primo luogo impedire la cessione alla Jugoslavia di quella parte della Venezia Giulia ove gli italiani erano maggioranza da secoli, come tali riconosciuti nella lingua e nei costumi dalla stessa Monarchia austro-ungarica, oltre a restituire allo Stato italiano Gorizia e Trieste.

Nonostante tutte le difficoltà e le sofferenze, l'integrazione dei profughi giuliano-dalmati nella società italiana fu piuttosto rapida e con esiti positivi. Vari i fattori e le cause di questo successo. Va sottolineato, innanzitutto, che i profughi giuliani e dalmati avevano qualità morali e culturali che ne facilitarono l'integrazione e il successo socio-economico. Provenivano da società evolute e sofisticate, come l'Istria costiera, Fiume e le città dalmate, realtà in cui l'analfabetismo era scomparso e dove gli italiani erano parte importante delle élites culturali e economiche. Possedevano

valori familiari e individuali come la capacità di lavoro, la disciplina, il senso dell'organizzazione, lo spirito d'intraprendenza, la capacità di adattamento, tutte caratteristiche tipiche di popolazioni marittime provenienti da territori di frontiera.

Altro fattore fu che, pur disponendo di mezzi limitati, lo Stato italiano s'impegnò per aiutare l'integrazione dei profughi giuliano-dalmati. Lo Stato nazionale compì la scelta di favorire la completa integrazione dei profughi nella società italiana e di non usare i profughi come strumento per una possibile rivincita contro la Jugoslavia e per il mutamento dei confini definiti dal trattato del 1947. I campi profughi erano sparsi per tutto il territorio nazionale e non concentrati esclusivamente nelle regioni di confine, per non aggravare le tensioni tra Italia e Jugoslavia. Nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, direttamente o tramite l'Opera per l'Assistenza ai Profughi Giuliani e Dalmati, lo Stato italiano realizzò la costruzione di migliaia di appartamenti e case destinati ai profughi. Fra le iniziative edilizie più importanti vi fu la costruzione di un villaggio giuliano-dalmata a Fertilia in Sardegna, la creazione di borghi e quartieri (Borgo San Mauro a Sistiana, Borgo San Pellegrino a Opicina, il quartiere Chiarbola-Baiamonti) a Trieste, città che complessivamente accolse 60.000 profughi giuliani e dalmati. A Roma fu edificato a sud dell'EUR il quartiere giuliano-dalmata, che accolse duemila profughi. L'Opera Rifugiati trovò lavoro a 61.421 profughi e finanziò l'attività di 1.162 aziende. Questo aiuto statale non fu passivamente accettato dai profughi ma andò a coniugarsi con la loro capacità di contare solo su stessi e di essere intraprendenti.

Il successo nell'integrazione, infine, fu favorito dal fatto che i profughi arrivarono in un'Italia certo impoverita dalla guerra, ma che nel giro di qualche anno si trasformò nel Paese del miracolo economico che offriva grandi opportunità di lavoro e d'iniziativa imprenditoriale. I profughi giuliano-dalmati ebbero facilità nell'adattarsi alla nuova società capitalistica urbanizzata e industriale di massa che si venne a sviluppare nell'Italia centro-settentrionale nel secondo dopoguerra. I profughi erano i pionieri di una nuova epoca, i portatori del mutamento. Esprimevano meglio di altri i valori della nuova società capitalistica che stava nascendo in Italia: sradicati dalle loro patrie, erano costretti dalla loro tragica sorte a costruirsi con le proprie forze e talenti il loro futuro e destino e potevano contare solo su se stessi; dovevano essere flessibili e dinamici, non potevano trovare lavoro o crearsi professioni ereditandole o per relazioni consolidate. L'economia italiana degli anni Cinquanta e Sessanta offrì grandi opportunità di successo e di lavoro per persone ambiziose e intraprendenti, e molti istriani e dalmati ne approfittarono. In questo contesto si spiega il successo di

imprenditori giuliani e dalmati come Bracco, Missoni, Luxardo, Mila Schön e tanti altri, grandi e piccoli. Oggi i Bastianich sono il top della cucina italiana negli Stati Uniti. Figlio di una profuga istriana è anche Sergio Marchionne.

Nell'Italia del miracolo economico i settori nei quali fu forse più eclatante l'affermazione di persone originarie dell'Istria, Fiume e della Dalmazia furono lo sport, la musica, il cinema, la cultura. Il successo di cantanti come Sergio Endrigo, di attrici come Alida Valli e Sylvia Koscina, di atleti come il velista Agostino Straulino, il pugile Nino Benvenuti e il campione di marcia Abdon Pamich, fu la manifestazione di alcuni caratteri tipici della civiltà dell'Adriatico orientale: la prestanza fisica, l'amore per lo sport, l'arte, la musica e il canto. Nel campo della musica classica, se Antonio Smareglia e Luigi Dallapiccola furono compositori istriani del Novecento, è qui a dirigere il concerto di oggi il Maestro Uto Ughi, di antica famiglia di Isola d'Istria.

Nel campo della letteratura e del giornalismo si affermarono gli istriani Fulvio Tomizza, Pier Antonio Quarantotti Gambini e Giani Stuparich, i fiumani Enrico Morovich e Franco Vegliani, i dalmati Nino Nutrizio ed Enzo Bettiza. Nato a Spalato, deputato nazionale e europeo liberale e poi socialista, Bettiza fu protagonista della vita politica e culturale degli anni Settanta e Ottanta, ora romanziere di successo. Di origine istriana è anche Susanna Tamaro, la scrittrice italiana più letta nel mondo.

Pure significativo fu il contributo degli istriani, dei fiumani e dei dalmati alla vita politica dell'Italia repubblicana. Nel secondo dopoguerra i leader democristiani triestini e goriziani furono spesso esuli originari dell'Istria: ricordiamo a Trieste Gianni Bartoli, Corrado Belci, Giacomo Bologna e Giovanni Tanasco, a Gorizia Pasquale De Simone. Sempre appartenente alla tradizione del cattolicesimo democratico fu Paolo Barbi, triestino di origini dalmate trapiantato a Napoli, per molti anni deputato, capogruppo democristiano al Parlamento europeo di Strasburgo e per decenni presidente dell'Associazione Venezia Giulia e Dalmazia. Livio Labor, nato a Trieste ma vissuto da giovane in Istria, fu presidente delle *Associazioni cristiane lavoratori italiani* (ACLI), poi senatore.

Espressione del mondo variegato e complesso della civiltà dell'Adriatico orientale fu Leo Valiani, vero nome Leo Weiczen, nato da famiglia di origine ebraica a Fiume nel 1909. Deputato all'Assemblea costituente, Valiani votò contro la ratifica del trattato di pace in omaggio alla sua origine quarnerina. Senatore a vita nel 1980, a testimonianza del suo legame con le proprie origini fiumane, Valiani assunse la presidenza onoraria della Società di Studi Fiumani, rifondata da un gruppo di esuli a

Roma. Personalità significativa del socialismo lombardo fu Luciano De Pascalis, profugo polese trapiantato a Pavia, eletto alla Camera dei Deputati rappresentante del Partito socialista per tre legislature fra il 1958 e il 1972. Spalatino era Ferruccio de Michieli Vitturi, discendente di una vecchia famiglia aristocratica, dirigente del MSI molto vicino a Giorgio Almirante, eletto più volte alla Camera.

Vi furono anche istriani e dalmati che simpatizzarono o militarono nel Partito Comunista Italiano. L'istriano Paolo Sema fu una figura di spicco del comunismo triestino. Nato a Pirano nel 1915, contestò e cercò di frenare le tendenze nazionaliste del comunismo jugoslavo. Fu eletto al Senato fra il 1968 e il 1976. Pure di origine istriana era Vittorio Vidali, figura controversa, celebre combattente repubblicano nella guerra civile spagnola, leader carismatico del comunismo triestino per vari decenni, senatore del PCI fra il 1958 e il 1968. Vidali ebbe il merito politico di guidare e traghettare il comunismo triestino dalla scelta filo-jugoslava alla convinta adesione all'inserimento di Trieste nell'Italia repubblicana.

Possiamo quindi affermare che l'integrazione dei giuliano-dalmati fu un successo dell'Italia della Prima Repubblica, esperienza storica oggi nel 2014 da molti sottovalutata, ma in realtà fase della vita della Nazione italiana di grande progresso civile, sociale e economico. Rimase, però, in molti esuli amarezza e insoddisfazione. Da una parte, l'integrazione nella società italiana era stata possibile solo cancellando o sottacendo la propria identità di origine. Gli esuli giuliano-dalmati parlavano dialetti veneti dalle sonorità esotiche per l'italiano medio; molti avevano cognomi di origine slava, tedesca, o di altre regioni dell'ex-impero asburgico, pur essendo le loro famiglie di nazionalità italiana da generazioni. Questa italianità di frontiera dei profughi giuliano-dalmati, spesso di difficile comprensione per le società provinciali italiane, molto chiuse e conservatrici sul piano culturale, portò spesso molti profughi a celare addirittura la loro origine, lasciandosi definire vagamente "triestini", per evitare scontri e offese alla loro sensibilità, esacerbata proprio da questa ignoranza, costretti loro malgrado a fingere di gettarsi il passato alle spalle per sopravvivere serenamente tra chi non riusciva a comprenderli.

D'altra parte, nonostante il governo di Roma si fosse impegnato nell'assistenza economica ai profughi, molti di essi criticarono il carente riconoscimento pubblico delle loro sofferenze, dei sacrifici subiti per aver compiuto la scelta di difendere la propria identità italiana. Perseguitati dalla Jugoslavia comunista, si sentivano maltrattati e ignorati dall'Italia. Tutto ciò spiega la sopravvivenza delle associazioni giuliano-dalmate anche dopo gli anni Sessanta del Novecento, quando il processo

d'integrazione dei profughi in Italia si era ormai ultimato. Espressione di genti orgogliose e forti, le associazioni rimasero vive perché incarnavano e rappresentavano almeno in parte la memoria storica di una civiltà, quella dell'italianità dell'Adriatico orientale, traumatizzata e sofferente, che era stata in gran parte spazzata via dalla guerra e dal comunismo jugoslavo e correva il pericolo di scomparire e dissolversi. Fra gli esuli vi erano anche coloro che continuavano a sperare in una disgregazione della Jugoslavia e in un possibile ritorno in patria.

Il bilancio dell'azione politica e culturale delle associazioni giuliano-dalmate è costituito da vittorie e sconfitte. Se le associazioni sono state capaci di preservare e tramandare una specificità culturale giuliano-dalmata nell'Italia contemporanea, la speranza di molti vecchi profughi di poter tornare in patria non si è potuta realizzare. Alle delusioni verso la stessa Madrepatria cercarono di reagire alcuni leader dell'associazionismo della Diaspora, Lino Drabeni, Antonio Cattalini, Silvano Drago e Paolo Barbi, sposando la prospettiva europeista, nella convinzione che il processo di integrazione europea avrebbe finito per coinvolgere i popoli jugoslavi e favorito la sopravvivenza dell'italianità dell'Adriatico orientale, avvantaggiando i giuliano-dalmati e creando le condizioni per il superamento della dolorosa divisione fra esuli e italiani rimasti nella Jugoslavia comunista. La caduta del Muro di Berlino e la dissoluzione della Jugoslavia hanno inverato questa prospettiva.

Gli incontri storici di Trieste nel luglio 2010 fra il Presidente Napolitano, il Presidente croato Josipović e il Presidente sloveno Türk con il concerto di Muti in Piazza Unità, e poi di Pola nel settembre 2011 tra lo stesso Napolitano e Josipović, con il concerto nell'Arena romana, gremita di italiani "rimasti" e di esuli, hanno rappresentato un passo significativo di questo percorso di riconoscimento reciproco di torti e ragioni, ricreando un clima di fiducia e di rispetto per la vera storia di quelle terre plurali. Il 2013 e il 2014 hanno portato altri eventi emblematici di questo "spirito", consentendo agli esuli da Pola di celebrare il loro raduno annuale nella città natale insieme alla ormai minoranza italiana della città.

In coerenza con l'impegno europeistico dell'Italia e con la sua politica di riconciliazione nazionale con i popoli vicini e confinanti, va interpretata e applicata la legge istitutiva del Giorno del Ricordo, di cui ricorre il decimo anniversario. La celebrazione e il ricordo delle tragiche vicende degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, che pagarono in prima persona le conseguenze delle gravi colpe e degli errori del fascismo, deve servire a tutti gli italiani per riflettere su alcuni momenti dolorosi della storia dell'Italia unitaria, spingendoli all'unità e alla

solidarietà nazionale. La Giornata del Ricordo deve anche favorire una crescente e sempre più intima conoscenza reciproca e amicizia fra la Nazione italiana e i popoli dell'Adriatico orientale, croati, sloveni, montenegrini, bosniaci, albanesi e serbi, con i quali ci lega una millenaria storia comune.

Per quanto mi riguarda, spero e auspico che la Federazione delle Associazioni degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati possa continuare a svolgere e sviluppare la propria attività, nella consapevolezza che la tradizione dell'italianità giuliano-dalmata contribuisce in maniera importante ad arricchire la cultura politica italiana stimolando la nostra attenzione verso i popoli dell'Europa adriatica, danubiana e balcanica e mantenendo viva la consapevolezza della nostra identità di Nazione europea, adriatica e mediterranea.